

GAETANO DONIZETTI

TORQUATO TASSO

Melodramma in tre atti

Prima rappresentazione:

Roma, Teatro Valle, 9 XI 1833

"Indovini cosa scrivo? Il *Tasso!*", annunciava Donizetti al suo maestro Giovanni Simone Mayr, in una lettera del 27 maggio 1833. "Lessi Goethe, Goldoni, Duval, Serassi e le ultime cose del Missirini che doveva donare all'Italia per mezzo della soppressa *Antologia* (.....).

La compagnia è debole, ma di Ronconi ne posso far qualche cosa, che mi rappresenta il *Furioso* per eccellenza. Da molti anni desiderava sopra sì gran poeta far qualche cosa, ed avrei voluto un Rubini per protagonista.....".

Nelle intenzioni di Donizetti, Tasso doveva essere tenore: fu invece baritono e così nacque una parte notevolmente complessa, creata per la vocalità del giovane tenore Ronconi.

Per lui il compositore aveva concepito il suo primo grande ruolo baritonale, il protagonista Cardenio nel *Furioso all'isola di San Domingo*, opera rappresentata nel Teatro Valle di Roma nel gennaio 1833.

E per lo stesso teatro che Donizetti iniziava a comporre, nella tarda primavera di quell'anno, un'altra opera semiseria: la compagnia prevedeva un basso buffo, quindi il librettista Ferretti fu costretto ad inserire una parte comico-grottesca anche nel *Tasso*, ossia il personaggio di Don Gherardo.

Di particolare interesse sono le sezioni del libretto in cui si citano i versi originali del Tasso: "Talvolta mi è riuscito", informa Ferretti, "di far parlare Torquato con versi tolti qua e là dal suo bellissimo, e forse non abbastanza ammirato Canzoniere".

Un libretto d'opera poteva quindi essere anche veicolo di altri testi, citati in ampie sequenze oppure inseriti a brevi frammenti. In molte opere del Seicento era presente un gusto "metaletterario", che coinvolgeva gli

interessi di un pubblico di lettori-ascoltatori: ad esempio, in alcune opere romane su libretto di Giulio Rospigliosi, basate su poemi di Ariosto e di Tasso.

Come in quei casi, anche nel libretto di Ferretti l'opera diventa pretesto per condensare e declamare in musica, drammatizzandoli e contestualizzandoli fantasiosamente, i versi più famosi di un poeta, in una sorta di antologia personalizzata e celebrata sulla scena.

Questo gioco "sulla letteratura" si carica di rinvii e sdoppiamenti interni quando il poeta protagonista è colto nell'atto di scrivere o di leggere i propri versi: ad esempio nel primo incontro con Eleonora, in cui la situazione richiama un altro luogo celebre di "poesia sulla poesia", l'episodio dantesco di Paolo e Francesca, spinti a dichiararsi dalla lettura di un romanzo proprio come avviene per Eleonora quando Torquato le legge un episodio del suo poema.

Non solo il compositore, nella lettera citata, ma anche il librettista, nella premessa al libretto, indicano un numero eccezionale di fonti alle quali si sono riferiti per redarre il libretto dell'opera.

La principale è una commedia di Giovanni Rosini, ma l'impronta "semiseria" e l'atmosfera pettegola delle trame di corte derivano dalla lettura della tragicommedia incipriata di Carlo Goldoni. Il protagonista del libretto riflette anche il mito di Tasso caro al romanticismo: *The Lament of Tasso* (1817) e tradotto e conosciuto in Italia.

La fusione fra elemento comico e tragico sarà più felice nella *Lucrezia Borgia* o nella *Maria di Rohan*: qui il personaggio sgradevole di Don Gherardo, con le sue tirate di sillabati velocissimi, su versi di rossiniano *nonsense*, stridono con i numerosi momenti di atmosfera sognante e malinconica, che accompagnano gli interventi dei protagonisti, Torquato ed Eleonora, condannati ad un amore infelice.

Il preludio per clarinetto solista, che introduce alla sortita di Eleonora, dipinge la poesia del personaggio, una prima donna fragile e minata dalla malattia (come più volte fa intendere nelle sue parole), che non sopravviverà alla forzata separazione dal poeta.

Nella declamazione del protagonista, Donizetti si mostrò assai attento a variare il recitativo accompagnato con formule poco consuete, arioso, accenti veementi o linee vocali più contenute.

Donizetti intona amorosamente quei passi in cui Torquato parla con i versi del suo Canzoniere, con grande attenzione agli accenti ed ai valori verbali.

L'ultima scena (definita come atto a parte per esigenze di stacco temporale) è interamente dedicata al poeta: prediletta dai baritoni nel corso dell'Ottocento, fu spesso eseguita indipendentemente dall'opera.

Essa inizia con un preludio strumentale in minore, la cui melodia è affidata ai corni, con echi dei violini al termine delle frasi. Il flauto solista introduce una prima cavatina di Torquato (Larghetto "Perché dell'aure in sen"), alla quale segue il coro, introdotto dal vivace già ascoltato nel preludio dall'opera.

L'aria doppia vera e propria inizia con un cantabile in tonalità maggiore ("Parlerà. Ne' sogni miei") ed è conclusa da una mesta cabaletta (il Moderato "Tomba di lei, che rendermi").

In epoca moderna, l'opera è stata ripresa in forma scenica a Savona, nel 1985, per la stagione dell'Opera Giocosa (protagonisti: Simone Alaimo e Lucia Serra, direttore Massimo De Bernart).

GAETANO DONIZETTI



LA TRAMA

ATTO I

Nel palazzo del duca di Ferrara, i cortigiani commentano la condizione di Torquato Tasso, poeta innamorato e prossimo a cadere in disgrazia presso il duca. All'arrivo del pettegolo e curioso Don Gherardo, che interroga insistentemente i presenti, i cavalieri lo trattano con sufficienza.

Nemmeno il servitore di Torquato degna Gherardo di attenzione, rispondendo a monosillabi alle sue estenuanti domande. Il segretario del duca, Roberto Geraldini, manifesta la sua invidia nei confronti del poeta, acclamato da tutti, e medita di vendicarsi.

Torquato "avanzasi lentamente come assorto in pensieri d'amore" scrivendo e declamando versi; Geraldini lo sorprende e si finge suo amico. Torquato gli consegna la chiave di un suo scrigno, che contiene il foglio con alcuni versi scritti per Eleonora, sorella del duca, promessa sposa al duca di Mantova.

Geraldini fa in modo che il foglio compromettente caschi in mano di Gherardo. Eleonora legge estasiata i versi del poeta ("Io l'udia ne' suoi bei carmi").

In sua presenza, Torquato inizia a declamare l'episodio di Olindo e Sofronia dalla *Gerusalemme liberata*, ma Eleonora lo interrompe e gli dichiara il suo amore.

Intanto il foglio è stato portato al duca e Torquato si avventa su Geraldini, credendolo colpevole della delazione. Il duca divide i duellanti ed invita tutti nella sua residenza di Belriguardo.

ATTO II

A Belriguardo.

Eleonora contessa di Scandiano, credendosi amata dal poeta, rifiuta la corte di Gherardo; ella crede all'innocenza di Geraldini e gli confida di aver dato un ultimo appuntamento a Torquato. Di notte, nel giardino, si avvanza il poeta sotto i raggi lunari: Eleonora gli dichiara per l'ultima volta il suo amore. Torquato non resiste all'idea di perderla e tenta di costringerla a fuggire, in un impeto di violenza.

Il duca, informato da Geraldini del colloquio segreto, imprigiona Torquato dichiarandolo folle.

ATTO III

Sette anni dopo.

Nel carcere in cui è stato rinchiuso, Torquato pensa sempre a Eleonora ("Perché dell'aure in sen"), quando irrompono i cavalieri con l'annuncio che sarà liberato ed incoronato poeta in Campidoglio. Torquato gioisce al pensiero di poter riabbracciare Eleonora, ma i cavalieri lo informano che la donna è morta da tempo: in preda alla tristezza, Torquato si avvia a rendere omaggio alla tomba dell'amata.